

Stasera il debutto alla Comédie Monsieur Fo sfida Molière



Dario Fo debutta stasera a Parigi con una farsa di Molière

STEFANIA CHINZARI

ROMA. È un debutto attesissimo quello di questa sera alla Comédie-Française. Dario Fo, a suo tempo invitato da Antoine Vitez, recentemente scomparso, nel «tempio» della drammaturgia francese, porta in scena la prima delle due regie che firma a Parigi. Da lui, certo, non ci si poteva aspettare di meno: insieme agli attori della prestigiosa istituzione ha deciso di allestire due testi di uno degli autori più amati e rappresentati di Francia, Jean-Baptiste Molière, e di scegliere, all'interno della vasta e collaudata produzione del commediografo, due farse a torto considerate minori, *Il medico volante* e *Il medico suo malgrado*. Tutto pronto, dunque, dietro i velluti rossi del palcoscenico, per la «prima» di questa sera. È l'incrollabile ottimismo di Fo e dei suoi collaboratori è riuscito a esorcizzare anche le tensioni dei giorni passati, causate dal timore che la complicata macchina scenica ideata dal regista e dalla scenografia Claude Lemaire, potesse incepparsi in uno dei molti movimenti previsti dalla rappresentazione.

«È un'esperienza molto felice, che ho accettato con entusiasmo sin da quando Vitez me lo ha proposto la prima volta», ha dichiarato l'attore-regista in una delle rare interviste concesse in questi giorni precedenti il debutto. «Antoine ed io eravamo sulla stessa lunghezza d'onda su molte cose e certo anche per quanto riguarda la farsa, che è l'esatto contrario della tragedia». E durante i due mesi di prove (in cui gli attori hanno lavorato a ritmo piensissimo, dalle 11 alle 17 e dalle 19 alle 23) Fo non si è stancato di ripetere agli interpreti alcune regole fondamentali di quell'arte della comicità di cui è maestro indiscusso. Tra queste la necessità di affrontare il riso con serietà, «perché sono le situazioni ad essere folli ma i personaggi tra-

Una giornata d'eccezione a Firenze per la «prima» del «Trovatore» diretta da Zubin Mehta e cantata «al risparmio» dal famoso tenore

Nel rispetto della mondanità e delle tradizioni del «Maggio» il Teatro Comunale preso d'assalto da un pubblico di vip festaioli

Pavarotti, un giovedì d'oro

FIRENZE. «Tutti da Manrico giovedì sera». Così potremmo commentare l'aspetto festaiolo e di contorno della prima fiorentina del *Trovatore*, al Teatro Comunale, in cui una regia mondana ispirata alle delizie rétro arrivava fino al puntiglio di rispolverare l'arcaico rito dell'Arrivo a Teatro in carrozza. Sì, perché il fatidico giovedì d'oro di Firenze, con la riapertura della Cappella Brancacci e la prima del *Trovatore*, era stato scelto (in omaggio alla vecchia regola del non c'è due senza tre) come data di inaugurazione di un Gran Hotel dirimpetto al celebre Excelsior e di proprietà della Ciga. L'aggiungo si è concretizzato nel fatto che parte della platea era destinata agli invitati Ciga, a cui era offerta l'opportunità di fare in carrozza il breve tragitto da piazza Ognissanti (dove si trova il Gran Ho-

tel) al Teatro Comunale; la Ciga provvedeva poi, con munificenza orientale, all'aspirante abbonato che l'aveva come azionista di maggioranza nientemeno che l'Agha Khan (presente a teatro), all'usuale buffet della platea del Comunale e al successivo ricevimento di gala. Intellettuali dallo smalto mondano intramontabile come Alberto Arbasino, esponenti del bel mondo che soprattutto a Firenze coniuga la nobiltà dei lombi con l'imprenditorialità (e dunque Pucci, Frescobaldi e via dicendo). Il foyer era negli intervalli una soffice Sabele di favele; altro *coup de théâtre* le immagini di Manrico e Leonora troneggianti nell'attico piccolo Teatro e vestite di corazze che, tolte le perline e le pail-

lettes, si rivelavano poi torte al cioccolato. Insomma il Maggio fiorentino sembrava tornato a certi fasti mondani dei suoi primi decenni; il che presta il fianco a diverse considerazioni. Prima di tutto, Pavarotti. Ci troviamo evidentemente in presenza di un fenomeno straordinario in quanto capace di pacificare la mitologia del loggionista «legato» e il gusto ritengono dielo smagato frequentatore di festival internazionali in virtù di un'adesione totale e senza scarti all'immagine del Tenore; e questa è la sua forza autentica di animale da palcoscenico, indipendentemente dall'accorta regia manageriale che regola i suoi passi (ed è stato con un'altra Magnifica Cerimonia che il giorno dopo Luciano ha firmato il suo nuovo contratto con la Decca).

In secondo luogo, il fatto che la prima del *Trovatore* aveva, tra Ciga e Allianz, il carattere di una celebrazione privata strabondante sul terreno di un ente pubblico qual è il Teatro Comunale, il che rappresenta l'altra faccia del fenomeno delle sponsorizzazioni e, in casi come questo, riduce la figura dello Spettatore Pagante a astratta chimera da manuale di sociologia dello spettacolo. Non ci sarebbe niente di male se poi le repliche fossero in numero tale da coprire le richieste del pubblico. Ma non sarà così, perché, visti i costi su cui viaggia uno spettacolo di questo tipo e di questo livello, ogni replica aggiunta non funziona da ammortamento dei costi iniziali ma come perdita. E dunque saranno solo quattro le repliche di questo *Trovatore*, e al bagarinaggio un biglietto ha raggiunto quotazioni da brivido.

ELISABETTA TORSSELLI

Ma la sorpresa della serata si chiama Leonora

Giunto a metà del percorso, il Maggio fiorentino ha appaltato la platea del *Trovatore* agli invitati del nuovo hotel dell'Agha Khan. Saggiamente assenti il presidente della Repubblica e i ministri. L'opera, allestita per Pavarotti, ha avuto come rivelazione la giovane Antonella Banaudi nel ruolo di Leonora. Zubin Mehta dà una nuova visione del capolavoro mentre la regia di Montaldo torna all'antico.

RUBENS TEDESCHI

FIRENZE. In omaggio alle «pretese del pubblico che vuole brevità», Giuseppe Verdi condensò gli amori, gli odi, i duelli, le agnazioni e i roghi del *Trovatore* in un paio d'ore di musica. Fulminea e concentrata. Al Maggio lo spettacolo è durato il doppio: dalle otto alla mezzanotte. Non per colpa del regista e dello scenografo. Al contrario, l'allestimento di Montaldo e Ricceri, per quanto melensoso, è costruito con archetti e fondali assai maneggevoli. La ragione è quindi un'altra: tre lunghi intervalli necessari a offrire al pubblico il necessario sollievo all'impegno intellettuale.

Il rimedio è particolarmente adatto agli spettatori di un genere assai particolare riuniti per questo *trouvatore* turistico. Si sa come vanno le cose nei nostri enti lirici dove è sempre ardua la quadratura del bilancio. Per fortuna, è arrivato a Firenze l'Agha Khan che ha acquistato un albergo di lusso e, già che c'era, ha appaltato la platea del Comunale per i suoi ospiti, portati al teatro in carrozella. Qualcuno potrebbe osservare che i teatri sono sovvenzionati col nostro denaro per far cultura. Ma i sovrintendenti sono troppo democratici per escludere gli amici dei miliardari dal beneficio. Ragion per cui, eccoli qui nei ridotti. «Riservati alla Ciga» come i vagoni-letto, dove i signori possono ristorarsi negli intervalli con opportuni generi di conforto: ciliege e noccioline dopo il primo atto, torta di cioccolato tra il secondo e il terzo, spumante e aranciata prima del finale per preparare lo stomaco al banchetto di mezzanotte.



Qui accanto, Luciano Pavarotti nei panni del «Trovatore» al Maggio fiorentino. In basso, il tenore durante un recital



ventano le vere interpreti del dramma e, in effetti, sono le autentiche rivelazioni della serata. La prima è la giovane Antonella Banaudi che possiede tutto il necessario per una fortunata carriera, anche se non è stata fabbricata alla Scala: ha una voce limpida ed estesa, capace di slanci passionali e di suggestive dolcezze, pur con qualche sovrabbondanza di filati. La bella figura e il sicuro dominio scenico concorrono - nonostante le banalità della regia - a fare della sua Leonora un bellissimo personaggio, ricco di pathos e di quel tanto di virtuosismo che non sconvolge l'armonia della musica. La sua migliore qualità, il canto ben scandito e controllato, contrasta infatti con un personaggio costantemente divorato dalla gelosia e dall'odio contro il rivale sconfitto dalle armi ma trionfante in amore.

Una compagnia di questo genere (completata da Francesco D'Angela e da Barbara Fntoli) offre non pochi problemi a un direttore: che persegue una visione inconsueta del capolavoro verdiano. Zubin Mehta tende infatti a salvare l'aggressività del dramma, attenuando però quel tanto di «volgarità» chitarristica che emerge dall'orchestra del *Trovatore*. Il compromesso non è facile e rischia talora di sbriciolarsi tra la scoperta di affascinanti preziosità, lo struggente indugio dell'amore contrastato e le impennate della cieca passione. Il risultato - tenendo conto della relativa debolezza delle parti maschili - è meno omogeneo di quanto otterrebbe un maestro più tradizionale, anche se l'effetto non manca, tra momenti bellissimi e trascinandosi conclusioni. A limitarlo concorre, purtroppo, la modestia dell'allestimento dove la regia di Giuliano Montaldo, i bozzetti di Luciano Ricceri e i costumi di Nanna Cecchi formano un assieme volutamente antiquato. Altro che *postmoderno*! Qui la banalità oleografica dei fondali ottocenteschi e degli archetti funzionali si sposa sin troppo con i vecchiumi bozzettistici di una regia dove Leonora piroetizza con l'ancella, la zingara attizza il fuoco (!) e le bandiere sventolano sui buffi elmetti degli armeri nel peggior stile Wallmann. Tutto ciò non ha comunque frenato il trionfale successo riscosso da Mehta, dall'ottima orchestra, dai cori e dagli interpreti.

Primefilm. «Jaded» di Oja Kodar Gli sbandati di Mrs. Welles

NICHELE ANSELMI

Jaded Regia e sceneggiatura: Oja Kodar. Interpreti: Randall Brady, Elizabeth Brooks, Scott Kaske, Oja Kodar. Fotografia: Gary Graver. Usa, 1989. (Versione originale con sottotitoli). Roma: Capranichetta. Ha impiegato nove mesi per uscire, ma chissà che il ritardo non gli porti fortuna. Presentato l'anno scorso a Venezia nell'ambito della Settimana della critica, *Jaded* è un film bizzarro, dai sapori cinefili, non fosse altro perché scritto, diretto e interpretato dall'ultima compagna di Orson Welles, la scultrice jugoslava Oja Kodar. È lei stessa a stuzzicarsi sull'argomento inserendo nel film alcune sequenze inedite di quel *Mercato di Venezia* mai completato dal grande Orson.

*Jaded* sta per «finito», e certo non stanno bene i personaggi che la Kodar presenta in rapida successione. Siamo a Venezia, il variegato quartiere a mare di Los Angeles, tra artisti squinternati-squattrinati e *drop-out* miserabili. Uno di questi è il travestito Angel, picchiato a sangue, dopo un umiliante rapporto orale, dal buio



Un'inquadratura di «Jaded», il film scritto da Oja Kodar

che magari potrà disturbare qualche anima tenera. E' chiaro che la Kodar applica a *Jaded* la lezione del buon vecchio cinema indipendente americano: non dà giudizi morali, si limita a pedinare quei balordi consumati dal sesso e colti nella loro desolazione. Né buoni né cattivi, forse soltanto stupidi o superficiali, visto che perfino la violenza sembra ferirsi solo in superficie, senza lasciare segni dentro. Certo, si parteggia per quella moglie disgraziata con gli occhi pesti o per quel travestito che trova la forza di reagire, ma la pietà passa presto: perché la punizione in cui incorrerà il mancego Joe sarà più odiosa dei pur odiosi torti commessi. Bene hanno fatto i distributori a far uscire il film in versione originale sottotitolata (ossia anche per risparmiare): lo «slang» delle voci e il sonoro adeguatamente sporco fanno tutti uno con l'esistenza di questi sbandati ai quali nemmeno l'autrice, forse, guarda con simpatia.

Il festival. A Pesaro '90 i film del cineasta oggi negli Usa Storia di Amir Naderi, regista ribelle che fuggì dall'Iran

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

PESARO. Parlavamo giorni fa di singolari analogie, di possibili coincidenze giuste a proposito delle tematiche, dei modi espressivi tanto dei film provenienti dall'Iran quanto da quelli realizzati in Irlanda. Ebbene, le concomitanze rassegne dedicate dalla 26ª Mostra del nuovo cinema di Pesaro a queste due cinematografie nazionali si sono dimostrate più affini e apparentabili di quel che potesse sembrare. Una dotta intuizione di un docente di Storia orientale antica, grazie anche a qualche cognizione di sanscrito e di aramaico, di lingua farsi e di vocaboli gaelici, ha appurato, con alto grado di verosimiglianza, che le definizioni Iran e Eire (appunto l'Irlanda) esprimono sostanzialmente un medesimo, significativo concetto. Ovvero, Iran starebbe per «Paese degli Ari» l'arcaica stirpe indoeuropea, diffusa poi, attraverso i secoli, in tutto il Medio Oriente, l'Asia minore e l'Europa; a sua volta Eire vorrebbe dire «sordamente» la stessa cosa, cioè ancora «Paese degli Ari».

È un fatto, peraltro, che pur in un confronto informale, non sistematico, anzi per tanti versi casuale come quello verificatosi a Pesaro '90 tra il cinema dell'uno e dell'altro paese, siano scaturiti poi segnali, indicazioni, trasparenze che per se soli hanno indotto in seguito a ulteriori e più complesse connessioni o indirizzi di sotterranei legami tra la produzione di un tipico paese di fervida religiosità islamica e la pratica cinematografica di una caratterizzata società dell'Europa occidentale, forse marcata da una certa difficoltà in ordine sia ad un enfatico cattolicesimo, sia al persistente di imparare di un fiero nazionalismo anti-inglese. Sono piccole scoperte, queste, che inducono quasi automaticamente a appassionarsi ancor più, ad esempio, ad una cinematografia marginale, per molti aspetti sconosciuta quale quella appunto dell'Iran contemporaneo, sempre in bilico tra un dopoguerra ancora travagliatissimo e prospettive di sviluppo, tensioni ideali e politiche di enigmatico segno. In tale allarmante contesto, è scontato che determinati motivi tematici della produzione iraniana siano radicati direttamente nell'esperienza recente, tragicissima del conflitto con l'Irak. Senza d'altronde che gli

stessi film, abitati da personaggi e situazioni tipici delle storie di guerra, riescano ad andare oltre gli ambiziosi, celebrativi spunti patriottici (sintomatico in tal senso ci è parso il pur sofisticato, patetico *La vedetta*). Altrettanto rivelatore, poi, risulta, da una parte, l'ininterrotta «citazione» di eventi, allusioni, rimandi, anche all'interno di meccanismi narrativi di più generica sostanza, relativi a quella incombenza ossessiva di una precettistica morale e religiosa assolutamente ortodossa rispetto alla confessione scita e, in particolare, khmeista e, dall'altra, il ricorrere costante nelle vicende più varie, più contingenti di episodi, casistiche legati al tema della violenza. In ogni storia, si può dire, emerge quasi ineludibile il dramma che scatena sordi rancori tra fratelli, tra moglie e marito, tra padri e figli in un inferno quotidiano, domestico o sociale che sia, che trova appunto nella violenza più o meno consapevole, più o meno controllata un dato paradigmatico angoscioso. E a tale riguardo si possono citare, certo, il film di Kianush Ayan *Oltre il fuoco* (la non conciliata rivalità tra fratelli), la pellicola di Kamubuzia Partovi *Il pesce* (l'ostinato litigio tra due ragazzetti cocciuti) o, ancora, l'ope-

«Womad» '90 Tre giorni africani a Firenze

ALBA SOLARO

ROMA. Il *Womad* festival, «un mondo di musica, arte e danza», sbarca per la seconda volta in Italia. Dopo la prima, assai bella edizione dello scorso anno a Catania, si replica a Firenze con un evento speciale, «Music from the Frontline», che si terrà dall'11 al 13 giugno e sarà interamente dedicato alla cultura ed alla situazione sociale e politica dei paesi di confine col Sudafrica: Mozambico, Angola, Zimbabwe, Botswana, Zambia. Nato come un festival all'aperto che presenta musicisti ed artisti di area etno-culturale, il *Womad* si è poi trasformato in una fondazione che esporta i festival in tutto il mondo, organizza seminari e produce dischi tramite l'etichetta *Real World*, creata da Peter Gabriel, che di *Womad* fu l'ideatore una decina di anni fa assieme a Thomas Brooman, un etnografo di Bristol. Proprio Brooman è venuto a Roma per presentare assieme ad Arci Nova ed Europe Jazz Network, i nuovi appuntamenti italiani del festival, il primo dei quali è appunto quello di Firenze.

Piazza del Carmine ospiterà le tre serate di concerti. Apre l'11 Thomas Mapfumo, noto anche come il «Leone di Zimbabwe», e la sua orchestra di undici elementi, i Black Unlimited: voce dissidente che fonde tradizione afro e reggae, Mapfumo con la sua musica ha ricoperto un ruolo importante nella lotta indipendentista del suo paese. Il 12 sono di scena gli acustici Kafala Brothers (Angola) e gli Eryphuro (Zimbabwe), il 13 Batsumi (Botswana) e la Masasu Band con PK Chisala (Zambia). Verrà inoltre presentato un film girato sulla «Frontline» da Chris Austin, Rai Duarte e Toni Strassburg, e si terranno due convegni: *Amandla! Gli stati di confine ed il Sudafrica all'inizio degli anni '90* e *Tra campagna e città: musica e trasformazioni sociali nell'area dell'Africa Australe*.

Culture di frontiera, identità conflittuali. «Quest'anno - racconta Brooman - si celebrano i dieci anni di indipendenza dello Zimbabwe ed i quindici dell'Angola e Mozambico. Eppure, malgrado l'indipendenza, questi paesi continuano a lottare contro la fame e le aggressioni del regime sudafricano che tenta di destabilizzare le loro economie». Cercare di portare l'attenzione sul patrimonio artistico e culturale di questi paesi, assume allora anche un forte valore politico. Specie in questa fase, quando la liberazione di Mandela «sembra avere avuto per questi popoli lo stesso effetto del crollo del Muro di Berlino», come ha rilevato Lorenzo Pallini, direttore artistico della manifestazione.

*Womad* tornerà: sarà ancora una volta Catania ad ospitare l'edizione integrale, ai primi di settembre; poi festival si sposterà a Reggio Emilia e Ravenna, ospite della Festa dell'Unità, e infine a Ginevra.

Parretti nei guai Rimandata l'Opia Mgm

NEW YORK. Giancarlo Parretti è sempre più in difficoltà. E' di giovedì scorso l'annuncio della Pathé di un ulteriore rinvio per il completamento dell'operazione Mgm, la major hollywoodiana acquistata dal finanziere umbro La Pathé, che avrebbe dovuto versare entro venerdì la somma di un milione e duecentomila dollari, necessaria a finanziare l'acquisto dell'Mgm, ha chiesto ed ottenuto un rinvio di una settimana. Questa volta, i problemi per Parretti sembrano venire proprio dal suo grande alleato nell'operazione Mgm, il gruppo Time-Warner, che ha scontato, con un calo delle proprie quotazioni, l'accordo con il finanziere di Orvieto. Time-Warner aveva accordato a Parretti un prestito di oltre 650 milioni di dollari. Ma i guai per Parretti continuano in Francia dove il ministro delle Finanze sta raccogliendo informazioni sul finanziere italiano per decidere se porre un veto alla sua offerta d'acquisto della casa di produzione Pathé. Ha appena chiesto infatti di stabilire «se ci sono prove che giustifichino il fatto di considerare l'offerta una minaccia all'ordine pubblico».